
EPISTEMOLOGÍA FEMINISTA: MUJERES E IDENTIDAD

EPISTEMOLOGÍA FEMINISTA: MUJERES E IDENTIDAD

M^a Elena Jaime de Pablos (Ed.)

Comité Científico: Ángeles Arjona Garrido, Mercedes Arriaga Flórez, Encarnación Carmona Samper, Isabel Fernández Prados, Concepción Fernández-Soto, Isabel Esther González Alarcón, M^a Juana López Medina, Josefa Martínez Romero, Carmen Quiles Cabrera, Daniela Padua Arcos, Rosalía Rodríguez López y Lucía Romero Mariscal.

Diseño y maqueta: Rafael Ruiz Dávila

Imagen portada: Adriana Assini

www.adrianaassini.it

ISBN: 978-84-15335-17-7

Arcibel editores

www.arcibel.es

Sevilla, 2011

LA CULTURA DELLO STUPRO: MITI ANTICHI E VIOLENZA MODERNA**Daniele Cerrato****Universidad de Sevilla**

La violenza sessuale occupa i giornali, la televisione, si ritrova nei libri e nei romanzi, dove spesso si rappresentano eroine sedotte contro la propria volontà, o al cinema dove, ad esempio, un film americano su otto presenta una scena di stupro (Bourke, 2009). Questa sovraesposizione fa diventare lo stupro e la violenza eventi spettacolari e morbosi e, allo stesso tempo, li fa entrare nella normalità, nel quotidiano, nel “può capitare²⁶⁷”, alleggerendoli della loro atrocità. Basti pensare alla creazione di videogiochi dove è possibile immedesimarsi nei panni di uno stupratore e poter realizzare una violenza sessuale attraverso il mouse del proprio computer²⁶⁸.

²⁶⁷ I cosiddetti “miti dello stupro” come il considerare la bellezza un motivo e un invito alla violenza sono una costante anche in chi come gli organi governativi dovrebbe cercare di abbatterli e debellarli; in una intervista rilasciata alla stampa riguardo ad un recente caso di stupro verificatisi a Roma il premier italiano Berlusconi dichiarava: “Anche in uno Stato il più militarizzato e poliziesco possibile, una cosa del genere può sempre capitare. Non è che si può pensare di mettere in campo una forza tale, dovremmo avere tanti soldati quante sono le belle ragazze, credo che non ce la faremo mai” (*Corriere della Sera* del 25/01/09).

²⁶⁸ Il caso più recente è quello del videogioco giapponese *Rapelay* (Stupro ripetuto) che era possibile scaricare anche online dove il protagonista è un maniaco che inizia ad importunare una famiglia composta solo da donne, una madre con le sue due figlie e deve cercare di violentarle. Prima le nota alla stazione ferroviaria e poi le segue sul treno dove iniziano le molestie e a cui segue lo stupro

Tra le varie forme di violenza, lo stupro è certamente quella che colpisce il corpo più in profondità e in maniera più efferata, lasciando dietro di sé maggiori conseguenze, proprio perché del corpo vuole appropriarsi, annullarne l'unicità, farlo scomparire. Lo stupro mira a reprimere la libertà, la differenza della donna, a cancellare la sua identità. Questo perché è solo la parte più visibile ed estrema di una violenza che si trova radicata nella società e si ripresenta continuamente attraverso il tentativo di impedire una autoaffermazione della donna. La paura, l'intimidazione, il sentirsi costantemente una preda, il dover controllare i propri comportamenti, sono i limiti che la società le impone e che la costringono a snaturarsi, a contenersi, a costruirsi una gabbia di difesa, a fare violenza contro sé stessa "autoviolandosi prima che a farlo sia un uomo" (Scarsella, 1992: 98). Lo stupro si presenta come uno strumento utilizzato dall'uomo per intimidire, minacciare ed esercitare il proprio predominio, facendo sí che le donne restino intrappolate in una sorta di prigione di paura. Come sottolinea Brownmiller (1976: 13) infatti, "la scoperta da parte dell'uomo che i suoi genitali potevano servire come arma per generare paura deve essere annoverata tra le più importanti scoperte dei tempi preistorici, insieme con l'uso del fuoco e le prime rozze asce di pietra". Non è dunque un caso che l'organo sessuale maschile nella tradizione brasiliana venga descritto come se fosse una vera e propria arma (Bourdieu, 1989).

Lo stupro non può essere relegato, dunque, solo alla sfera sessuale e alla violenza fisica, ma va considerato in una dimensione più ampia che

vero e proprio. Il videogioco è molto realistico e mostra anche le suppliche e le lacrime delle vittime. Infine per terminare il gioco bisogna costringere le donne violentate ad abortire.

investe l'intera sfera sociale e culturale e tutti i rapporti relazionali. Lo squilibrio nel rapporto tra maschile e femminile ricade infatti necessariamente sulla rappresentazione e sulla considerazione/valutazione della violenza sessuale. Nello stupro e nella violenza si trovano radicati i luoghi comuni e gli stereotipi che fanno del corpo della donna e, non dello sguardo maschile, l'elemento provocatore che fa scattare la violenza, che affermano che "un no vuol dire sì", che è impossibile violentare una donna che oppone resistenza, o ancora che le donne mentono per natura (Bourke, 2009: 25). Ed è proprio a partire dal mito e dalla letteratura che si sono andati costruendo e fortificando questi stereotipi e/o falsi miti intorno alla violenza sessuale che ancora oggi sopravvivono. Si tratta di tutta una serie di pregiudizi difficili da debellare proprio perché si trovano radicati nel tessuto sociale e, per ritrovarne l'origine, bisogna ripercorrere la storia, partendo dall'antichità e dai racconti mitici.

Come sottolinea Malinowski (1976: 47), il mito è infatti "l'espressione, la valorizzazione, la codificazione di un credo; difende e rinforza la moralità; garantisce l'efficacia del rito, e contiene pratiche che guidano l'uomo". Il mito viene utilizzato per porre un ordine, dare un significato, giustificare una azione, fornire un modello di comportamento. Come nella società greca, anche nella società contemporanea, i miti ricoprono un ruolo di primo piano nell'influenzare scelte e decisioni, "sono idee che ci possiedono e ci governano con mezzi non logici, ma psicologici, e quindi radicati nel profondo della nostra anima, sono idee che abbiamo mitizzato perché non danno problemi, facilitano il giudizio, ci rassicurano"(Galimberti, 2009: 12). Sul mito si costruisce e si basa la storia, è un mezzo per educare, suggerire un

comportamento, allontanare le insicurezze e le incertezze, rinforzando istituzioni e gerarchie. I miti greci e la letteratura classica portano con sé valori considerati universali, e vengono continuamente eretti a simboli di libertà, cultura e progresso. Questa valutazione non tiene conto di quanto spesso, dietro i racconti e le leggende antiche, si nascondano e vengano tramandati concetti misogini e sessisti. La struttura della società greca determina il fatto che l'uomo che scrive lo faccia sempre da una posizione di potere e attribuendosi una superiorità culturale. L'immagine della donna che ne deriva, quando non è negativa, risulta in ogni caso estremizzata, paradossale e fuorviante.

La realtà descritta è allora una realtà dove tutto è in maschile e anche ciò che è violenza viene valutato secondo una prospettiva completamente opposta.

Violenza sessuale e/o seduzione?

Ovidio nell'*Ars amatoria* invita a non rinunciare al corteggiamento di una ragazza che sembra resistere, dal momento che la sua opposizione è in realtà un invito ad insistere nel tentativo di conquista. Da qui deriva anche l'uso dell'espressione che "la violenza è gradita alle donne" (*vis grata puellae*). Rizzelli (2003: 115) fa notare come questa espressione era utilizzata dagli avvocati penalisti fino a non molto tempo fa, e si trovava in testi di diritto penale (cfr. V. Mancini, *Diritto penale italiano*, 7 Torino, 1951: 272) dove si parlava di una violenza carnale che non "costringe" ma "induce", "conquista" o "seduce" e che "soddisfa l'amor proprio e acquieta la coscienza della donna, che vince quella

riluttanza fatta di civetteria e di desiderio che la donna ostenta come le femmine di molte animali”.

Se risaliamo alla sua etimologia, la parola stupro, che oggi indica un rapporto sessuale imposto con la violenza, si fa derivare dal termine latino *stuprum* che nel diritto romano non si riferisce tanto ad una mancanza di consenso, quanto piuttosto al fatto che si tratti di un rapporto illecito. Si parla dunque di congiunzione illecita ad esempio nei casi di adulterio ed incesto, che vengono puniti dalla legge e ci si riferisce invece ad una unione lecita nei casi di violenza che possono comportare obblighi da parte di chi compie l'atto, ma non rappresentano un crimine che può essere perseguito penalmente (Lucrezi, 2003: 8).

La donna sola che non aveva una protezione maschile era infatti un soggetto sessuale a rischio, un corpo disponibile e fruibile dalla comunità degli uomini.

Già nel mondo greco dove non esisteva una parola per definire propriamente l'atto dello stupro, era la seduzione delle mogli a preoccupare più della violenza, come emerge anche nella famosa orazione *Per l'uccisione di Eratostene* di Lisia:

“Il legislatore ha ritenuto che i violentatori meritassero una pena minore dei seduttori; per questi infatti ha stabilito la pena di morte (...) nella convinzione che chi agisce con violenza è odiato da chi subisce la violenza stessa, mentre quelli che usano la seduzione corrompono anche

l'animo delle vittime, fino al punto che rendono le mogli degli altri più affezionate a loro che ai mariti, che tutta la casa finisce sotto il loro controllo e che diventa incerto di chi siano i figli, se dei mariti o degli adulteri" (Lisia, 1991: 95-96).

L'adulterio veniva valutato come un atto contro una proprietà, contro un bene maschile. La donna è considerata oggetto inanimato che non incide su quanto sta accadendo, ma che viene circuito, ingannato e manovrato per i propri interessi. Nell'adulterio l'amante non solo si appropriava di qualcosa con la forza, ma lo faceva corrompendo la vittima e ingannando doppiamente il marito, cercando di sottrargli la moglie e allo stesso tempo il patrimonio.

Proprio per la paura di essere accusata di adulterio, come racconta Tito Livio, si uccide Lucrezia moglie di Collatino, che era stata violentata da Sesto Tarquinio, figlio del re Tarquinio il Superbo.

Collatino, orgoglioso della fedeltà della moglie Lucrezia, conduce nella sua casa durante la notte alcuni nobili romani tra cui Sesto Tarquinio per mostrare la moglie intenta a tessere la lana, mentre le altre donne si divertono e fanno festa. Sesto Tarquinio, alcuni giorni dopo, armato di spada, riesce a introdursi nella camera di Lucrezia e la aggredisce e abusa di lei, minacciando di ucciderla e metterle accanto il corpo mutilato di uno schiavo, per poter così sostenere di averla sorpresa

in flagrante adulterio. Dopo che la violenza si è compiuta e Sesto si è allontanato, Lucrezia davanti al marito e ai familiari, che erano stati fatti venire, racconta quanto accaduto e si uccide con un pugnale.

«Alla vista dei congiunti, scoppia a piangere. Il marito allora le chiede: “Tutto bene?” Lei gli risponde: “Come fa ad andare tutto bene a una donna che ha perduto l'onore? Nel tuo letto, Collatino, ci son le tracce di un altro uomo: solo il mio corpo è stato violato, il mio cuore è puro e te lo proverò con la mia morte. Ma giuratemi che l'adultero non rimarrà impunito (...) Sta a voi stabilire quel che si merita. Quanto a me, anche se mi assolvo dalla colpa, non significa che non avrò una punizione. E da oggi in poi, più nessuna donna, dopo l'esempio di Lucrezia, vivrà nel disonore!” Afferrato il coltello che teneva nascosto sotto la veste, se lo piantò nel cuore e, piegandosi sulla ferita, cadde a terra esanime tra le urla del marito e del padre » (Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, Lib. I, 58).

Per sottolineare la validità e la forza del mito raccontato da Livio, basti pensare che a distanza di circa quindici secoli Christine De Pizan se ne servirà nel suo dialogo *Cité de femmes* per difendere le donne dalle accuse che sostengono che alle donne piaccia essere violentate.

“ Tuttavia mi irrita e mi rende triste che gli uomini dicano che le donne vogliono essere stuprate e che a loro non dispiace essere violentate, anche quando si ribellano e urlano; non riesco a credere che possano gradire una così grave villania. Non dubitare cara amica (...) non traggono nessun piacere dall'essere violentate, ma un dolore senza paragoni. E che

sia vero molte donne lo hanno dimostrato con il loro esempio, come Lucrezia” (Pizan, 1999 :66).

Lucrezia, che nel mito di Livio era stata costretta al suicidio vittima dei timori delle accuse e della vergogna, viene dunque scelta da Christine come simbolo di ribellione, dal momento che in seguito alla sua scelta di non tacere ma denunciare la violenza subita “venne emanata una legge, che condannava a morte chiunque violentasse una donna; questa: é una pena legittima, giusta e santa” (Pizan, 1999: 68).

Le donne mentono per natura

La donna nell’antichità è spesso identificata come il simbolo della malvagità. È causa di disgrazie come Pandora, è esperta nei raggiri e negli inganni come Circe, assassina come Medea e Clitemnestra, adultera come Elena.

Il saper mentire viene identificato come un arma da parte della donna e Fedra che accusa il figliastro Ippolito di averla violentata, diventa il simbolo di questa arte della dissimulazione che fa delle donne “un ambiguo malanno” (Cantarella, 1983). Il non essere credute dalla comunità diventa allora il destino che accompagna le vittime di violenza, nel mito come nella quotidianità.

Cassandra, anche lei vittima della violenza di Aiace Oileo durante la guerra di Troia e successivamente costretta a divenire la concubina di Agamennone, rappresenta l’emblema della donna a cui nessuno crede.

E questo c'è anche il destino di Danae, imprigionata dal padre Acrisio e violata da Zeus sotto forma di pioggia d'oro penetrata dal tetto della stanza in cui si trovava rinchiusa. Da questa "seduzione divina" nasce Perseo²⁶⁹. Quando Acrisio scopre che la figlia era stata sedotta non crede che sia stato Zeus a violarla e la rinchiude in una cassa e la getta in mare. Alla morte va incontro anche Leucote, figlia di Oriamo. Il dio Apollo per poterla possedere prende le sembianze della madre della ragazza e riesce ad entrare nella stanza di Leucote e a rimanere solo con lei e a violentarla. Il padre non crede alla figlia e, ritenendola colpevole, la fa seppellire viva

Accade così anche a Apemosine: figlia di Catreo, che si reca con il fratello Altamene in esilio sull'isola di Rodi, perché un'oracolo aveva predetto che il padre sarebbe stato ucciso da uno dei suoi figli. Una volta sull'isola, Hermes si invaghisce di Apemosine che più volte gli sfugge essendo più veloce di lui. Hermes sistema allora delle pelli di animale sulla strada che Apemosine era solita percorrere quando ritornava da una fonte. Apemosine scivola e cade e Hermes la violenta. Quando la fanciulla informa il fratello Altamene della violenza subita, il fratello non le crede e la prende a calci fino a farla morire.

Stuprare per colonizzare. Lo stupro di massa e i crimini di guerra

²⁶⁹ Secondo la leggenda Danae avrebbe subito un altro tentativo di violenza da parte del tiranno Polidette dove aveva trovato rifugio dopo la nascita del figlio.

Al rapimento e allo stupro spesso si fanno inoltre risalire le fondazioni di città e le conquiste di territori e spazi. Il corpo delle donne è stato, e continua spesso ad essere considerato, una proprietà e un dominio maschile. Le violenze e gli stupri che quotidianamente si verificano e si perpetuano ai danni delle donne sono una diretta conseguenza della volontà di possesso degli uomini e della loro necessità di imporre con la forza e la violenza una propria autorità e sopraffazione sull'altro sesso.

Nella storia, la violenza sessuale viene presentata dunque come uno strumento per stabilire un ordine e una gerarchia e al tempo stesso come un espediente a cui l'uomo è costretto a ricorrere per sfogare il desiderio irrefrenabile provocato dal corpo femminile.

D'altronde, proprio in un rapimento e in uno stupro di massa affondano le radici della civiltà e dell'impero Romano. Sono Plutarco e poi Tito Livio a raccontare di come Romolo e i suoi concittadini decidono il ratto delle Sabine. La violenza è ancora una volta dissimulata, perché le donne Sabine dopo essere state rapite e costrette ad essere mogli dei romani e dare loro dei figli, si muovono per difendere i loro rapitori .

“Fummo rapite a viva forza e contro ogni diritto da quelli che ora ci tengono...ma ora voi strappate dai mariti le mogli e dai figliuoli le madri, recando a noi misere un soccorso assai più calamitoso di quella non

curanza e di quel tradimento. In tal maniera amate fummo da questi: in tal maniera compassionate siamo da voi” (Plutarco, *Vita di Romolo*, XVI).

In questa scena dove le donne sono ancora una volta un oggetto/premio di una lotta maschile, le Sabine scagionano i loro rapitori romani, e, pur non dimenticando la violenza subita, la accettano interpretandola come il male minore.

La violenza come rito e lo stupro come vergogna

In Grecia e precisamente a Sparta anche il corteo nuziale che avveniva durante il matrimonio assumeva spesso le caratteristiche di un rapimento, come ricorda Plutarco nella *Vita di Licurgo* :

“A Sparta ci si sposava rapendo la propria moglie. La fanciulla rapita era affidata alle mani di una donna chiamata mimfeutria che le rasava i capelli, la infagottava con abiti e calzari maschili e la faceva coricare su un pagliericcio, sola e al buio. Il fidanzato, che aveva consumato il pasto con i suoi compagni, come al solito, entrava, le scioglieva la cintura, e prendendola fra le sue braccia, la portava sul letto. Dopo aver passato con lei un tempo assai breve, tornava a dormire con i suoi compagni” (Plutarco, *Licurgo*, 15, 4-7).

Già nel rituale matrimoniale spartano si possono evidenziare alcuni tratti salienti che caratterizzeranno la vita maschile e quella femminile, vita

pubblica e di gruppo per l'uomo, contrapposta all'isolamento e alla solitudine della donna. Tutto lo svolgersi del cerimoniale sembra voler, appunto, suggerire il ruolo di completa passività della donna che si presenta, ancora una volta, come un bene del quale l'uomo può servirsi a proprio piacimento. Il tempo dedicato alla moglie è sempre un tempo strettamente funzionale alla procreazione e che non deve incidere e non deve ostacolare il proprio spazio sociale e le attività che previste dal clan maschile di cui si fa parte. Alla violenza nell'uso e abuso dei corpi femminili, si affianca lo stupro presentato come una sorta rito di iniziazione, come un' entrata nel mondo adulto.

Tutta una serie di danze all'interno di cerimonie e culti dedicati a divinità femminili, come Artemide, sembrano richiamare ed evocare scene di rapimenti e stupri. L'origine di questa usanza risalirebbe appunto ad un episodio mitico che avrebbe fatto scaturire la prima guerra messenica. I Messeni, secondo quanto riporta Pausania, dopo aver fatto irruzione nel santuario di Limnai, violentano alcune fanciulle spartane che stanno festeggiando Artemide. A questo punto, dopo aver subito la violenza sessuale, le fanciulle si suicidano.

Allo stupro subito, o alla paura dello stupro e della violenza, spesso segue infatti la morte della vittima. Il mito assolve quasi sempre i colpevoli di stupro e fa ricadere le conseguenze della violenza sulle vittime: la vergogna, la paura dell'isolamento da parte della comunità, il timore di essere rifiutate e considerate impure. Al tempo stesso la paura delle vergini e il loro conseguente suicidio si presenta come un rifiuto della sessualità e dell'età adulta (Calame, 2008). Chi compie uno stupro compie un atto di *hybris* inteso come prevaricazione, con l'obiettivo di umiliare e mostrare la sua superiorità sulla vittima. La *hybris* ha come

conseguenza una perdita di stato e di grado e considerazione da parte della società, una *atimia* alla quale sembra impossibile poter sfuggire.

Nel mito di Ceni, una delle donne più belle della Tessaglia, si racconta come la giovane, un giorno mentre cammina sulle rive del mare viene violentata da Poseidone e quando il dio del mare le promette di esaudire un suo desiderio, Ceni gli chiede di poter essere trasformata in uomo per non dover più subire una umiliazione di quel tipo. Poseidone acconsente e da quel giorno Ceni diventa un uomo, prendendo il nome di Ceneo e combattendo in seguito contro i Centauri, al fianco dei Lapiti (Ovidio XII, 189–209).

Per paura si impicca Aspalis, che teme che il tiranno della sua città voglia rapirla e violarla, e così accade a Taigete violentata da Zeus, alla ninfa Britone che per sfuggire a Minosse si getta in mare, o ancora alle figlie di un contadino di Leuttra (in un episodio riportato da Pausania) che dopo essere state violentate di soldati spartani si uccidono strangolandosi.

Violenze e stupri familiari

La violenza sessuale nel mito spesso si verifica tra le mure domestiche o spesso sono i familiari della vittima a compierle.

Chelidona figlia di Pandareo e sorella di Edona viene violentata da Politecno, marito di Edona che vuole vendicarsi della moglie che lo ha sconfitto in una gara indetta da Era. Politecno conduce con sé Chelidona durante un viaggio ad Efeso e dopo averla violentata e averle rasato i capelli la vende come schiava alla moglie, minacciandola di morte nel caso avesse svelato la propria identità

alla sorella. Chelidona viene infine trasformata in rondine (*chelidon* in greco) e Artemide gli concede di vivere in compagnia degli umani, dal momento che la aveva invocata quando il cognato la stava violentando. Lo stesso accade a Pelopia, figlia di Tieste che viene violentata dal padre a cui un oracolo aveva rivelato che, solo un figlio avuto dalla propria figlia, avrebbe potuto vendicarlo di suo fratello Atreo che aveva massacrato i suoi primi figli e glieli aveva dati in pasto. Tieste aspetta la figlia che ritorna a casa dopo aver celebrato un sacrificio e dopo averla violentata scompare. Durante lo stupro Pelopia gli strappa la spada. Dalla violenza nasce Egisto. Atreo sposa poi Pelopia, senza sapere che si tratta di sua nipote e prende con sé Egisto. Una volta che questi è cresciuto lo invia a Delfi con l'incarico di catturare Tieste per poi ucciderlo. Tieste riconosce la sua spada e svela ad Egisto e Pelopia la storia della violenza. Pelopia a quel punto prende la spada e si uccide. Egisto allora prese la spada insanguinata e uccide Atreo, e con il padre regnerà su Micene.

Se per la donna violata il destino è sempre il suicidio, tra gli uomini vi è solidarietà e comprensione per la violenza dello stupro e una assoluzione del colpevole, all'insegna del compagnerismo maschile. Anche Zeus è complice del fratello Ade e gli permette di rapire e violentare sua figlia Persefone, salvo poi intervenire dopo le pressioni della madre Demetra.

La violenza sessuale attuata da un uomo viene protetta da un altro uomo, diventa qualcosa da nascondere e da far rientrare nella norma, da non far uscire dalle mura domestiche.

L'aggressività e la violenza di gruppo

La violenza maschile viene fatta costantemente risalire ad una dimensione di naturalità. L'aggressività viene presentata come

caratteristica che l'uomo deve saper controllare e addomesticare. Fin dal mito l'uomo è spesso caratterizzato una parte civilizzata e una parte invece piú animalesca, fatta di pura istintività. É proprio questa parte che i Greci cercano di reprimere ma, non riescono a cancellare e superare completamente.

Nei miti che riguardano i centauri, per metà uomini e per metà cavalli, emerge questa bipolarità nel modo di essere nei confronti del mondo. I centauri non sembrano fare distinzione tra sesso e violenza sessuale e lo stupro diventa una forma di sessualità, il loro modo di relazionarsi con il genere femminile (Zoja, 2010). Tra i centauri vi sono anche eccezioni, come Chirone e Folo, che sono ospitali e civilizzati e non utilizzano la violenza ed hanno capacità taumaturgiche e, nel caso di Chitone, istruiscono i figli degli dei e degli eroi.

I Centauri vivono prevalentemente in Tessaglia, regione che rappresenta per la sua collocazione geografica il confine tra lo stato barbaro e quello civile greco. I centauri devono la loro discendenza ad Issione. Un istinto irrefrenabile che porta irrimediabilmente alla violenza contraddistingue il loro progenitore. Issione sposa Dia, figlia di Era e Deioneo. Promette una ricca dote al suocero ma, quando questi si reca da lui, lo uccide. Zeus lo perdona, permettendogli di vivere con lui nell'Olimpo. Ancora una volta la parte animalesca prevale in Issione e questi cerca di violentare Era. Zeus sostituisce alla moglie una nube con le fattezze della dea e Issione la possiede. Da questa unione nasce Centauro, metà uomo e metà cavallo.

Centauro darà vita a tutta la generazione di Centauri. Figlio di Centauro è Nesso che cerca di violentare Deianira e viene ucciso da Eracle. Eracle e Deianira devono attraversare il fiume Eveno di cui Nesso è il

traghettatore. Eracle passa il fiume a nuoto mentre Nesso trasporta Deianira ma durante il tragitto l'istinto animalesco prevale ancora una volta e tenta di violentarla. Eracle sente le urla della moglie e lo uccide con una freccia. Eracle incontra Nesso da solo ma questa costituisce una eccezione perché i centauri si muovono solitamente in gruppo e nella comunanza trovano la loro forza. Agiscono in coppia Ileo e Reco che cercano di violentare Atalanta provando a sorprenderla nei boschi ma che vengono uccisi. Sempre in gruppo i centauri cercano di assalire Eracle e Folo attirati dall'odore del vino che Dioniso aveva donato loro e che Folo aveva aperto su richiesta di Eracle. Sono nuovamente in gruppo quando vengono invitati da Piritoo al suo matrimonio con Ippodamia. Pirotoo è re dei Lapiti e loro fratello per parte di padre essendo figlio di Issione. Ancora una volta il vino fa scattare la violenza e diventa giustificazione e pretesto per un tentativo di stupro. Eurirto, uno dei centauri, si ubriaca e cerca di violentare Ippodamia, ne nasce una lotta generale e un grande massacro che vede alla fine prevalere i Lapiti. Nel caso dei Centauri la dimensione personale viene spesso assorbita da quella del gruppo, e si ritrova oggi nelle caratteristiche del branco che si muove come unità a sé stante. Il branco fa sentire invincibili, permette di ostentare la violenza per mezzo della condivisione e del sostegno reciproco.

Il volere imporre il proprio dominio su un altro corpo, all'insegna di una costante rivendicazione della propria virilità verso/contro la donna, rappresenta infatti ancora oggi lo strumento con cui chi compie violenza crede di poter allontanare la paura di essere assorbito nelle categorie femminili e di potersi appropriare di uno spazio che non gli appartiene.

Bibliografia

BOURKE, J., (2009), *Stupro. Storia della violenza sessuale*, Laterza, Bari.

BROWNMILLER, S., (1976), *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Bompiani, Milano.

CALAME, C., "Iniziazioni femminili spartane: stupro, danza, ratto, metamorfosi e morte iniziatica"pp. 33-54, in ARRIGONI G., (2008), *Le donne in Grecia*, Laterza, Bari.

CANTARELLA, E., (1983) *L'ambiguo malanno*, Editori riuniti, Roma.

- CHESNAIS J. C., (1982), *Storia della violenza in Occidente dal 1890 ad oggi*, Longanesi, Milano.
- CORBAIN, A., (a.c), (1993), *La violenza sessuale nella storia*, Laterza, Roma-Bari.
- CORRADI C., (a.c), (2008), *I modelli sociali della violenza contro le donne*. Rileggere la violenza nella modernità, Francoangeli, Milano.
- DE PIZAN, C., (1999), *La città delle dame*, Luni Editrice, Milano, Trento.
- GALIMBERTI U., (2009), *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano.
- LUCREZI, F., *Auferes malum de Israel* (Deut. 22.22). *Sulla violenza sessuale nel diritto biblico*, pp. 7–53, in LUCREZI F., BOTTA, F., RIZZELLI G., (2003), *Violenza sessuale e società antiche. Profili storico-giuridici*, Edizione del Grifo, Lecce.
- PARADISO, A., (1995) “Violenza sessuale, *hybris* e consenso nelle fonti greche” in AA.VV *Vicende e figure femminili in Grecia e Roma. Atti del Convegno*, Pesaro. 28–30 aprile 1994, R. Raffaelli (cur.), Ancona, pp.93–109.
- RIZZELLI, G., “In has servendae integritatis custodias nulla libido inrumpet (Sen. *Contr.* 2.7.3) Donne, passioni, violenza, pp.105–135, in LUCREZI F., BOTTA, F., RIZZELLI G., (2003), *Violenza sessuale e società antiche. Profili storico-giuridici*, Edizione del Grifo, Lecce.
- SCARSELLA, L., (1992), *Dovere di stupro*, S.r.l, Roma.
- TORTOLICI, C. B., (2005), *Violenza e dintorni*, Armando Editore, Roma.
- VIGARELLO, G., (2001), *Storia della violenza sessuale*, Marsilio, Venezia.
- ZOJA, L., (2010), *Centauri. Mito e violenza maschile*, Laterza, Roma.